Domenico Modugno rappresenta un pezzo di storia italiana di costume. Le enciclopedie dicono del cursus honorum dello chansonnier. Ma quasi niente dei primi amori, delle tragicomiche avventure di un dongiovanni di provincia, che gli amici chiamavano "Mimì".

Le furbesche lettere in fotocopia alle innamorate, i pornoincontri con le serve, le fughe giovanili, gli amici e le serenate nei paesini del Sud: tutto fa brodo in questa biografia non autorizzata. "We love you, mister Volare".

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

ALBERTO SELVAGGI

MODUGNO
UNA BIOGRAFIA NON AUTORIZZATA

Alberto Selvaggi, trentadue anni, barese, redattore de "La Gazzetta del Mezzogiorno", scrive per i settimanali "Panorama" ed "Epoca".

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA
direzione editoriale: *Marcello Baraghini*

CLUB DI STAMPA ALTERNATIVA
Casella Postale 741 - ROMA Centro
BARI - Via Dante, 111 - Tel. 080/5214538

Alberto Selvaggi

MODUGNO
UNA BIOGRAFIA NON AUTORIZZATA

© 1993, Alberto Selvaggi

Edizione speciale in 1.000 copie per Polignano a Mare (BA)
a cura del ***Club di Stampa Alternativa***

Redazione: Nina Infante - Copertina: Nerone
Composizione e Grafica - TECNO EDIT - Bari
Finito di stampare il 27/8/93 - Tipografia DE TULLIO - Bari

INDICE

IL PAESE CHE PARLA AL FUTURO ..... p. 4

DI COME NACQUE E SCALPITÒ MIMÌ ..... " 6

DI QUANDO SI ANDAVA PER SERENATE ..... " 9

AMORI E SERVE ..... " 14

GLI AMICI, LE NOTE E LO SPAZZINO ..... " 17

IO VOGLIO ANDARE A ROMA ..... " 19

"ANIMA MIA, TI SCRIVO" ..... " 21

VECCHIO FRAC ..... " 24

WE LOVE YOU, MISTER VOLARE ..... " 26

LA GUERRA FREDDA TRA
MODUGNO E I POLIGNANESI ..... " 27

LA VITA È UNA CICORIA ..... " 29

IL PAESE CHE PARLA AL FUTURO

Domenico Modugno non poteva nascere in un posto qualunque. A Dio non bastò metterlo al mondo nel sud Italia, eleggendolo a quintessenza del "maschio latino", romanticheggiante, solare, languido, donnaiolo e scioperato. Volle fare di più: lo sistemò giusto nel tacco della Penisola, che sulla cartina geografica corrisponde alla Puglia. Lo condannò a lanciare il primo vagito nel paese più anomalo di questa regione: Polignano a Mare, trentatre chilometri a sud di Bari, il capoluogo, un pugno di casette bianche di calce a strapiombo sulle onde. Un borgo di pescatori e agricoltori che, unici nell'universo, si esprimono al futuro nel loro dialetto.

Affrontare i parametri temporali dei compaesani del Frank Sinatra italiano richiede una analitica sofistica e una sicumera di fronte all'ignoto pari a quella di François Mitterrand. I parigini presero la Bastiglia, è vero, ma i polignanesi già dai tempi di Cesare hanno fatto di più: hanno stravolto i principi della logica. Ascoltate: se un italiano qualunque chiede all'amico «che facciamo ora?», il polignanese domanda: «Che faremo?». Cantilena: «Andremo a casa tua?». Si prodiga: «Che cosa mangerai?». Voltaire rideva dei dogmi cattolici, ma nel paese natale di Modugno ci si fa beffe del Tempo.

Esiste una via d'uscita? Possono gli uomini accettare il fatto che, mentre si vive, niente esiste perché nulla è ancora avvenuto? Sì, e dal labirinto ci cava fuori un barista del posto, tale Giuseppe Torres, giovane ridanciano, vivacissimo ma anche ragionatore. Nel retrobottega del suo negozio, fermo, comprensivo, spiega: «Se a Polignano a Mare si tende a parlare al futuro, è per una questione di coerenza. Se io dico: andremo a fare il bagno?, è perché l'azione non è ancora avvenuta. Dire: dai, andiamo a mangiare, è un errore grave. Tu hai forse già masticato? Hai le posate in mano mentre progetti il da

farsi?». Tanto basta.

Il Modugno, meridionale irrecuperabile, parla ancora oggi in polignanese con sapienza eccelsa, e se ne bea. Frastornato dall'imperio del futuro fin dalla culla, educato al sovvertimento della consecutio temporum, ha potuto guardare più avanti dei suoi simili. Per lui è sempre stato presente ciò che per noi è da venire, e l'ha dimostrato. È stato il primo a invocare la caduta del muro di Berlino e con esso la fine dei vecchi equilibri politici. Nessuno dei grandi della terra ha mai dimostrato simili doti divinatorie.

Carte alla mano: il 5 settembre 1989 il deputato radicale Modugno Domenico presentava la seguente mozione, unico firmatario: «Considerando che la situazione attuale è il risultato degli accordi stipulati da Usa, Urss, Francia e Gran Bretagna, accordi che hanno determinato lo scacchiere internazionale ed i blocchi contrapposti; considerando che l'esemplificazione massima di questa divisione è rappresentata dal muro di Berlino, confine della Repubblica Democratica Tedesca e simbolicamente confine dell'Ovest con l'Est; il Consiglio Federale del Partito Radicale esprime la necessità di organizzare una vasta campagna internazionale d'opinione che chieda non solo come atto simbolico, ma anche come atto concreto che indichi per l'Europa ed il mondo l'inizio di un nuovo corso, l'abbattimento del muro di Berlino».

Mister Volare aveva pensato anche al resto: un concerto in coppia con Frank Sinatra mentre i tedeschi coi picconi ci davano dentro. Ma il progetto andò in fumo: dopo due mesi il muro cadde sul serio. Per la prima volta la Storia era riuscita a battere sul tempo un Polignanese.

DI COME NACQUE E SCALPITÒ MIMÌ

Soffiava il vento quel pomeriggio del 9 gennaio 1928. Il mare picchiava furioso, frustava gli scogli, scempiava le alghe. Alle ore 15, a Polignano a Mare, in Piazza Minerva 5, oggi Piazza Caduti di via Fani, nasceva l'ugola d'oro dell'Adriatico.

Il padre Vito Cosimo, polignanese da sette generazioni, tirava a campare con un noleggio di rimessa. La madre Pasqua Lorusso, di origini conversanesi, si arrangiava in quel trivani con bagnetto e cucina all'aperto. Ambedue sognavano un figlio ragioniere: invece sopportarono un pargolo scriteriato. Gli amichetti lo chiamavano "'U r'zzill'", cioè "Il riccioluto", nomignolo col quale l'intera famiglia Modugno era bollata. E Minguccio, un vecchiardo un po' su di peso, lo ricorda bene: «Era un bambino terribile, una pestilenza di quelle stratosferiche».

L'asserzione è comprovata dalle testimonianze di tutti i primi compagni di giochi di "Mimì" "Mimmo" Modugno. Non appena le gambe gli concessero di staccarsi dal seno della levatrice Maria Carone Benedetti (detta "Testa a muro a secco", o chissà che diamine), si precipitò sullo sterrato antistante al balcone di casa guadagnandosi tosto il titolo di Attila di Piazza Minerva. Con le maledette manine mandava in frantumi le finestre dei vicini scagliando sassi. Coi degni fratelli Vito Antonio, detto «Tonino», e Giovanni, detto «Giannino», molestava la sorellastra Teresa o giocava a palla di pezza, modellando per bene calze materne e cartaglia raccolta per strada.

Cosa potevano fare i genitori per tenere a freno una simile capra? Semplice: sculacciarla. Sono passati alla storia gli inseguimenti del padre, che, dopo aver acciuffato per un orecchio il frutto del suo seme, lo passava al volo alla moglie, complice dell'errore, in una

sorta di catena di montaggio punitiva. È entrata nell'annalistica locale una delle prime zuffe dell'autore di "Meraviglioso": la conserva impressa nella memoria il reduce Nicola, inspiegabilmente trincerato dietro l'anonimato.

Il Modugno bighellonava sulla scalinata di via Arco Marchesale, splendido scorcio all'imbocco della Polignano antica. Un bimbetto della sua stessa specie gli scaracchiò sul calcagno. Mimì intese che uno sputacchio non poteva essere considerato un gesto di riverenza: invocò in malo modo «San Niente» (diplomatico sistema escogitato dagli autoctoni per bestemmiare senza turbare la quiete di alcun santo registrato in Paradiso), e si lanciò all'assalto. Fu la prima volta che l'animo turbolento di Mimmuccio si rivelò agli uomini.

Modugno era fatto così: giramondo, incontenibile, era uno spirito in volo. E lo dimostrò anche quando si trasferì, a quattro anni, con la famiglia a San Pietro Vernotico, in provincia di Brindisi (là sono sepolti i suoi genitori), dopo che il padre, brigadiere dei carabinieri, vinse il concorso per il comando dei vigili urbani. Disertore dei banchi scolastici a sette anni, mascotte delle osterie, fratello dei gatti randagi.

A San Pietro i suoi amici più stretti erano Guglielmo Centonze, coetaneo, e Angelo Melli, detto "Nino", quattro anni più grande. Viveva in una casa più angusta di quella polignanese: «Mi sembrava di vivere in una botte, non in una casa», dice. Si arrangiava coi lavori più disparati, pesare l'uva, trasportare la legna. Chiedeva soldi un po' a tutti «Vattene», non soltanto al padre «Prova a passare la prossima settimana, figliolo». Divenne il giullare del paesotto, quello che tira le sottane alle ragazze e la tonaca ai preti: appena il parroco lasciava incustodita la Chiesa Madre, si tuffava sull'organo e strimpellava, sacrilego, "Rosamunda" e "Dove sta Zazà" per i compagni.

Assimilò, assieme al Polignanese, il vernacolo salentino, molto

simile al siciliano, che utilizzò per le prime canzoni. Nel luglio-agosto 1945 scrisse, in diverse notti luminose, "E la luna fra le nubi che sorride al mio dolore", canzone inedita che conserva ancora Guglielmo. Scrisse anche la musica de "Il treno che fischia", sconosciuta, dei versi si occupò un amico di San Pietro. Con Nino e Guglielmo, Modugno se la spassava in via Brindisi, zona Ponte Grande, andava a ballare nelle feste in casa, ma soprattutto trascorreva le serate suonando serenate a pagamento.

«Con la fisarmonica era bravissimo, con la chitarra anche», ricorda Guglielmo, «ci faceva impazzire, io e Nino non suonavamo». E come verseggiatore non scherzava: Guglielmo stampò nella tipografia di suo padre una raccolta inedita di liriche dell'amico: «Una favola». In quel paese brindisino, a nove chilometri dal mare, Modugno recitò per la prima volta, con una compagnia improvvisata: «Voleva fare l'attore» dicono, «era fissato».

«Ma San Pietro Vernotico un po' mi intristiva, a parte il mercato di Brindisi non trovavo molto da fare. Avvertivo più forte l'istinto di sempre, quello di partire, scappare, magari aggrappato al carro di un camion», racconta il cantante. Poi, in quella cittadina dell'entroterra gli mancava una cosa: «Il mio liquido amniotico, il mare».

«Così, appena potevo, inforcavo la bicicletta di una guardia e tornavo a Polignano dai miei amici», ricorda. E poteva spesso, soprattutto d'estate, quando si appoggiava nelle stanze di corso Gelso, la via Veneto dei polignanesi dei tempi aurei.

Erano giorni di sogno, nottate di stelle e bagordi. Lui e Anselmo Galluzzi, amico per la pelle, erano una cosa sola, a Polignano. Lui, la chitarra e il bel canto erano la Trinità. «Io, le onde e i pianeti eravamo fratelli». Una notte con Anselmo, Ninì, fratello di quello, e altri scioperati, sfuggendo agli anatemi famigliari trascorsero l'ennesima notte brava: «Pressati come sardine su una barca, non

chiudemmo occhio, tanto macello facemmo», ricorda Modugno, «Finché, poco prima dell'alba, ci mettemmo vicino ai pescatori sugli scogli, sotto le coperte a dormire». I discoli stavano ai piedi della gradinata di Cala Grottone, all'ingresso del paese, che degrada verso il mare. «Ma poi sentii venirmi nelle orecchie un rumore, ma un fragore di cascate di pietra, tempesta ed acqua. Allora aprii gli occhi, per primo, e vidi davanti a noi passare cento, duecento, trecento o quattrocento delfini. Dio mio» ricorda. «Che meraviglia. Che meraviglia».

Modugno allora si mise a pancia all'aria, il sale nelle narici e in cielo gli astri. E fu quel giorno forse, guardando le stelle, che a quest'uomo cadde negli occhi il firmamento.

DI QUANDO SI ANDAVA PER SERENATE

A Polignano si suonava ovunque, nelle case, nelle botteghe, sulle terrazze a strapiombo sul mare. Le famiglie si riunivano, strimpellavano, era la melodia. Figuri prezzolati vagavano per serenate. I pescatori mordevano i polpi, qualcuno veniva inghiottito dalla tempesta. Le ossa del patrono San Vito stavano là, nell'omonima abbazia che troneggia sul porticciolo sopra una rupe. Gli uomini di mare le portavano in processione, come oggi d'estate: le barche sfilavano lente come le anime dei morti, di notte, seguendo a fiuto il lume delle lampare. Le donne proseguivano in corteo, vestite di nero, candele in mano.

Dai grammofoni venivano fuori i do sgozzati di Caruso, le invocazioni lugubri dei cori turandottiani. Nelle grotte marine lungo la maestosa scogliera le onde biascicavano gli ordini della natura. Lo Scoglio dell'Eremita, dimora di un asceta, a sud del centro abitato,

in mezzo all'acqua, in agosto sacrificava l'anima a Dio, zeppo di rosso, invaso di fiaccole.
A Polignano a Mare, nei vicoli del paese vecchio, lungo le strade lastricate di pietra liscia, c'era poco da fare, se non vivere. E si viveva. A Cala Grottone sui legni ogni estate veniva allestito un cinema all'aperto. Si rideva, si guardava, si sgomitava. Le passeggiate, le occhiate alle ragazze corrispondevano agli amori vissuti di oggi. Voltavi gli occhi e ti eri lasciato con l'innamorata. I sogni erano da per tutto. Le discoteche e i pub da nessuna parte.
La canzone "Vecchio frac" è stata ispirata dalla cronaca di un suicidio, ma non può non riecheggiare i tacchi delle scarpe e le lingue della luna, quando si poggiano su quelle "chianghe", i rettangoli di pietra levigata che costituiscono il suolo della città antica.
A Polignano a Mare cantavano un po' tutti, alcuni ragliavano, i più saggi componevano. Il futuro vincitore del festival di Sanremo, volente o nolente, la musica, assieme all'aria, doveva respirarla. Suo padre aveva una bella voce. Mimì un po' meno: vagolava nel paese bianco di calce con una ciurma di musicanti scalcagnati e improvvisava sotto la luna serenate a basso prezzo «Rosa, tu sei il mio fiore, Rosa...», ad libitum. Le vecchiarde che ancora dimorano a ridosso della gola marina di Cala Monachile, rigorosamente vestite di nero, lo ricordano ancora «quant'era simpatico, com'era bello». Bello si, ma pure ladro.
Per raccattare quattro lire, col degno amico Anselmo Galluzzi andava a sgraffignare olio nel frantoio del padre di questo, «Cinque litri per volta, cinque!», conferma Francesco Zupo, settant'anni anni, occhi vispissimi e la mania del tressette, che nel cuore della notte si affannava a dirigere i muli da fatica in canottiera: «Io gli passavo di nascosto olio e sigarette Nazionali, Tre Stelle, e Modugno e Anselmo se li andavano a vendere». Figurarsi cosa era in grado di combinare

il Modugno per saziare la voglia di note musicali e di gloria. C'è un ex barbiere che ne sa qualcosa: Pasquale Coda, vecchietto tutt'altro che privo di ingegno.
Le sua bottega (oggi negozio di elettrodomestici), attigua alla Chiesa Matrice, città vecchia, era uno dei principali crocevia di musicisti e artisti polimorfi del paese, covo per cantate estemporanee e declamazioni di versi. A destra entrando, vicino alle forbici, alle sanguisughe e alla schiuma da barba, nell'angolo sotto una bacheca Coda teneva appesa la sua chitarra madreperlata, il violino del fratello, mandolini e una fisarmonica costruita ad Osimo, Ancona. «Eh, e chi l'ha vista più quella fisarmonica?» pronuncia l'ex barbiere. «Un giorno Modugno, piccoletto, arriva, me la chiede e dice che il padre poi passerà a darmi i soldi. Io vidi spesso il babbo, che non ne sapeva nulla, chiesi spiegazioni a quel galantuomo dello zio: ma Modugno lo rividi solo in televisione. E la mia fisarmonica soltanto in sogno».
Modugno nega: «Cos'è mai 'sta storia, quali fesserie raccontano i miei compaesani? La prima fisarmonica me la regalò mio padre ed eravamo a San Pietro Vernotico». Credergli? No: dubitare. «Quello strumento era quanto di più moderno esisteva al mondo, l'antesignano delle tastiere elettroniche», dice il cantante. Oltre a lui soltanto il fabbro del paese brindisino ne aveva una. Mimì la portava appesa sul ventre, la suonava ai battesimi, in chiesa, nei ristoranti. E quando usciva dall'Istituto di ragioneria di Lecce (dove, dopo le prove asinine ai corsi inferiori di San Pietro, collezionò una bella serie di quattro e di tre), la trascinava in Cattedrale, «sotto gli angeli barocchi», dove manducava la pagnotta farcita d'olio e frittata che la madre gli preparava ogni giorno.
Estate dopo estate, marachella dopo marachella, Mimì divenne il gagà proletario più gettonato di San Pietro Vernotico e di Polignano a Mare. Gli innamorati gli sborsavano fino a mille lire a serenata, ma

fra un "Besame mucho" e l'altro, cavallo di battaglia del musicante, le destinatarie si innamoravano di lui. «Quel perdigiorno fumava sigarette usate, ma un suo stile lo aveva», ammette Michelino Capobianco, detto "'U mèst'" (Il Maestro), sarto e arbiter elegantiarum di Polignano. Era un Orfeo, incantava gli scogli, ma non gli andava sempre bene: da un balcone, tra il serio e il faceto, in piena serenata gli rovesciarono addosso una pioggia di pietre. Era il suo amatissimo zio paterno Domenico, maresciallo dei carabinieri in pensione, detto "Minguccill' u tabbacchin'" (Domenico il tabaccaio), l'uomo che aveva sposato la sorellastra (da parte di madre) del cantante, quella Teresa che gli era al contempo zia.

«Ah, quanti bordelli abbiamo combinato insieme», sospira Giacomo Calderaro, duce del Lido San Giovanni e dell'Hotel Castellinaria (cinque chilometri a nord di Polignano a Mare) lisciandosi la pelata mussoliniana. «E chi se le scorda più quelle nottate», echeggia da Roma il procugino Mimì. Modugno era già un ribaldo dallo sguardo languido e dalla peluria pruriginosa. Si presentava senza preavviso davanti a quel portone di via Pompeo Sarnelli 109, in compagnia di zia Lucrezia e della zia-sorellastra Teresa. Lasciava cadere il battente foggiato a Medusa e dalla veranda sbucavano in serie le crapule candide dei parenti Nenetta, Pasqua, Maria e Sergio De Cillis: «Mi chiamano Mimiiii! (Bohème, Puccini nda)», si annunciava The Voice, allargando le braccia come Romeo sotto il balcone dei Capuleti. «Ragazze, è arrivato Mimmuccio!» espettoravano le ragazze, imbellettate per la festa.

Già: «A chi piaceva Mimmo? ...A tutte!» dice Maria Luisa Calderaro, sorella di Giacomo. «Mimmo era simpaticissimo, irresistibile», rincara la dose. «Lo ammette» dice Mister Volare, «ero ricercato anche perché facevo leva sulla musica, che attira sempre le ragazze». Appena varcava la soglia di casa De Cillis, fra una anguriata e un

travaso di focaccia e seppie crude, tutte gli chiedevano: «E dai Domenico, canta, suoniamo!». «Ed io, facevo», ricorda lui, «come ti chiami tu? Laura, rispondeva lei, per esempio. E io attaccavo: Laurààaaa, ti amooo, Laurààaaa, ti vogghiu bbenéee!». La melodia era sempre quella, intendiamoci, il marrano cambiava soltanto le parole, e non era un granché, a sentirlo oggi mentre ce la canticchia impunito.

La sua vita d'estate era lì, fra la tabaccheria dello zio, a pochi passi dalla stazione di Polignano, le cantate a Cala Grottone, Largo Gelso, le occhiate alle femmine. Gli scherzi da prete con gli amici Ninì Basile, rappresentante, Enzo Pedote (medico. scomparso). I primi valzer nella Grotta Palazzese, dov'è oggi l'omonimo albergo-ristorante, sospeso in un antro marino. Il tango sulla rotonda che tanti anni fa stava sulla sabbia di San Giovanni, la spiaggia dove a quattro anni aveva imparato a nuotare. Le abbuffate di gelato dal carretto del Supermago del Gelo, Giuseppe Campanella, padre dei gelatai Donato e Mario, che aprì il primo bar in via Roma nel '45, un cono, due lire.

«Per Mario, Modugno era come un fratello», dice Annunziata Centrone, detta "Ninetta", moglie della compianta star dei gelatai polignanesi. Vero: Mario Campanella conservava le foto del cantante come santini, e per lui si esibiva, come per pochi, negli indimenticabili numeri da fantasista: i coni dal nulla comparivano nell'aria roteando in parabola come la testa decollata di San Paolo. E dopo ricadevano, diritti come atleti nella mano sinistra del barman-showman. Con un colpo netto il Biancosarti precipitava a corpo morto dall'alto di una mensola, per fermarsi a mezz'aria fra le dita di Mario, pronto a rovesciare dal collo liquore.

AMORI E SERVE

Domenico Modugno era ciò che si dice "un gran femminaro". I numeri li aveva tutti: piacente, piuttosto bugiardo, vitale, simpatico. A San Pietro Vernotico come a Polignano a Mare faceva strage, avventure, amorazzi. «Aveva tanto successo con le donne che alcune, dopo, naturalmente, le passava a me», assicura Anselmo Galluzzi, che gli faceva da paraninfo. Bravo Modugno: «con le femmine non perdonava», confermano i conoscenti. Saggio Modugno: le locali duravano due o tre mesi circa, le straniere in vacanza quindici o venti giorni al massimo. Modugno filibustiere: preparava lettere d'amore in fotocopia per le fidanzate. Frasi, sempre quelle: «I tuoi occhi come potrò dimenticarli? Ti amo, per sempre, Mimì». Diplomatico il congedo: «Lasciarsi, sarà più bello rincontrarsi». Insomma, Modugno era un gran figlio di buona donna, come si dice. Per i libri ha sempre provato "una cordiale antipatia". Ma non per chi in classe glieli propinava. Il primo grande amore fu la sua professoressa di lettere, all'istituto Costanzo Ciano di Lecce. Mimì aveva diciotto anni, lei alcuni anni di più: «Sognavo di sposarla e di diventare padre di cinque figli. Era una passione impossibile, volevo morire, ma poi capii che morire non era il caso», dichiara. «D'altronde, nel frattempo si divideva tra fiamme e fiammelle», puntualizza Guglielmo Centonze. Dunque tornò all'attività per la quale era tagliato, quella dello sciupafemmine.

Le sue prime conquiste a San Pietro Vernotico sono una mezza dozzina di pollastre, una andava, veniva l'altra e la terza anche. Le innamorate di Polignano a Mare si chiamano Renata, Rosaria, cugina di Anselmo, detta "Pupetta", Dora e Ada, la prediletta.

Ma col tempo il dongiovanni dei poveri salì di grado, soprattutto quando, dopo il servizio militare a Bologna, si fece crescere quei

baffetti dannati.

La moglie di un direttore di banca gli inviò una lettera profumata con un cospicuo assegno allegato. Non si hanno notizie di un reciso rifiuto del Modugno. Una volta aprì l'uscio completamente nudo: «Che stai facendo. Mimì?» gli domandarono gli amici. Era una domanda retorica.

L'uomo non era particolarmente benvoluto da mariti e fidanzati: «Gli bastavano due parole, e già se le era fatte», si racconta. Aveva un debole per le donne e un debole per le note. Le concepiva allo stesso modo, a pensarci: queste e quelle si librano. E aveva voglia la signora Nenetta, che stava al primo piano di corso Gelso a Polignano, sopra le due camere in affitto dei Modugno, a gridare ogni mattina: «Disgraziato, sfaticato, vagabondo!». Mimì si ritirava lo stesso alle tre del mattino, ogni giorno d'estate.

Inutile dire che il Modugno andava anche a puttane. Bisogna capirlo, d'altronde. A quei tempi a San Pietro e a Polignano a Mare, paesi del Sud, per portare a letto una donna c'erano tre possibilità: violentarla e fuggire all'estero, sceglierne una sposata e rendere cornutissimo il marito (opzione prediletta da Modugno), metterne una incinta e sposarla tosto, pena la morte.

Così Mimmo risparmiava diligentemente per garantirsi la mezz'ora di sesso (novecento lire trattabili) dalle meretrici locali. Ma era un vizio saltuario. Lui e i suoi validi amici con le fidanzate già si davano da fare oltre il lecito, cercando di palpare tutto il possibile. Per il resto, si dedicavano a tali simpatici diversivi: le serve. Che servono, come diceva il comico Totò.

Una volta Modugno e Anselmo ne rimediarono due di discreta qualità. Mentre il ricco padrone dormiva, nottetempo portarono le dopolavoriste nel frantoio dei Galluzzi. Entrarono in una stanzetta dello stabilimento e chiusero la porta. Mimì era scatenatissimo.

Sghignazzava, ebbro, rincitrullito. Starnazzava, scapigliato, libertino. E non appena le due si furono spogliate, pensò bene di obbligarle a ballare: «Ballate, ballate!». Perché? Perché al peccatore faceva morire dal ridere vedere i seni delle domestiche scuotersi come mongolfiere nella tempesta.
Fu una scena epica. Attaccarono col girotondo, abusarono con i valzer. Ma non compirono atti osceni. Modugno, ormai prossimo al delirio, inseguì le dopolavoriste con Anselmo attorno al tornio urlando «andatevene! andatevene!». Così fu.
Ma non di solo peccato vive l'uomo. Il Nostro aveva un cuore grande così, e lo tirò fuori soprattutto per una ragazza che, almeno a giorni alterni, prendeva a suo modo in considerazione: Ada.
Era costei (anzi è, visto che respira ancora in quel di Padova) la dolce e bruna figlia di un notaio polignanese, amante della musica che anche Modugno amava. La melodia fu il loro terreno di incontro. Come Casanova: per amor di Ada Domenico attraversava le ombre della notte, querulo, tremulo, appassionato la aspettava ogni volta sotto il balcone che ella scavalcava mentre fulgeva la luna. Ahi!, i genitori di lei non gradivano quel giramondo indigente. O dei e dee: due attimi furtivi per un bacio sulle labbra, «sì, ti bacio sulla bocca». E poi? Poi al Modugno questa Ada gli è rimasta: «Negli ultimi concerti lei mi venne a trovare e rividi nei suoi occhi ancora quel che avevo vissuto», ha confidato a un amico.
Ciò non escludeva assolutamente che Modugno, tra una fuga in Sicilia e un'odissea a Firenze, mancasse di rivelare la sua natura italiense. Dicono bene le francesi, le inglesi e le americane: «Gli italiani sono meglio, ma per non più di un mese all'anno». Perché, Ada o non Ada, Mimì nel frattempo faceva una corte implacabile alla figlia di un tabaccaio del paese, tanto che gli amici lo canzonavano: «Ehi, Mimmo, tu vai a pacchetti a pacchetti». Si riferivano, ovviamente, ai pacchetti di sigarette che la ragazza, ammaliata dal suo fascino, dava gratis allo spasimante.

I polignanesi sostengono che Renata, morta nella seconda metà degli anni ottanta, non si sia mai voluta sposare, per amore di Mimì. Comunque è indubbio che i dardi di quest'uomo penetravano nel fondo dei cuori. I suoi baci assetati facevano bene quanto facevano male.

GLI AMICI, LE NOTE E LO SPAZZINO

Come a San Pietro Nino Melli e Guglielmo Centonze, a Polignano Anselmo Galluzzi stava sempre insieme a Domenico, dall'età di dodici anni. Avevano una passione in comune: la musica. Anselmo se la cavava con la fisarmonica, Modugno portava sempre a tracolla la chitarra beige, assicurata con lo spago. Ogni tanto Mimì strimpellava un motivetto di sua invenzione: «Beh, Anselmo, ti piace?». «Mah». «Vedrai, con questa diventerò famoso». «Ma vai, va'», lo canzonava l'amico. «Io diventerò famoso», ribadiva lui. La persuasione dei grandi: tutti sanno quanto valgono.
Nella preistoria artistica di Modugno ci sono tre figure chiave. La prima è il padre, intonato, musicista d'istinto e gran fischiatore: chiamava la moglie con uno zufolo convenzionale (Modugno fa lo stesso con Franca Gandolfi, suo nonno uguale), un sibilo che forse è finito nel motivetto di "Vecchio Frac". La seconda figura è Frasulino, il pazzo di San Pietro Vernotico, specie di Catullo delirante «che mi trasmise tutta la sua grandiosa poesia esistenziale». Modugno gli ha dedicato una canzone, "Lu Frasulino". La terza forse è ancora più importante: Raffaele Susca. Che faceva 'sto Raffaele? Lo spazzino, a Polignano a Mare. È stato l'uomo che ha dato a

Modugno la prima misura del connubio fra note, estro e versi. Era un cantastorie scellerato, Mimmo lo adorava, lo ascoltava, rideva, batteva le mani. Un'inventiva formidabile.
Il coraggio e la bramosia di vita, invece, a Modugno ricordano Nunzio. Era costui un paraplegico, o un malato del genere, aveva origini salentine. Sfidava lo chansonnier a tuffarsi dalle grotte polignanesi, lui che a stento si trascinava con le mani. Si lasciava cadere per quindici metri (Modugno, soltanto di piedi), sguazzava, arrancava sugli scogli, si rituffava. Mimì non l'ha più scordato. Ha pensato a lui e al mare, quando un ictus l'ha messo alla prova.
Le prime prove pubbliche musicali Modugno le fece alla Grotta Palazzese, fin da allora luogo di ritrovo di lusso di Polignano a Mare. E la prima brutta figura quando, dopo aver rimediato un pianoforte nella vicina Monopoli, lo strumento gli cadde lungo la scalinata del locale durante il trasporto, rompendo il sesto e il settimo gradino insieme. A quei tempi nella Polignano degli artisti brillava l'astro del Maestro Luigi "Gigino" Galluzzi (fratello maggiore di Anselmo) e della sua orchestra, poi diventato responsabile musicale Rai. «Gigino era il mio idolo», conferma Mimì, «quando suonava la fisarmonica mi pareva un dio». Anche il Maestro, bell'uomo attempato, ricorda il discepolo: «Lui e Anselmo mettevano spesso le loro manacce sul mio pianoforte, del quale ero gelosissimo. Io tornavo a casa, li beccavo e gli chiudevo sulle dita il copritastiera con violenza». Santo cielo. «Modugno cercava spesso di entrare nella Grotta Palazzese gratis portando sotto il braccio spartiti e spacciandosi per musicista della mia orchestra» infierisce il Maestro. Ma una volta superato il valico dei gorilla, combinava il macello.
Negli intervalli dell'orchestra si tuffava in pista e improvvisava melodie con la fisarmonica, steccando alla grande. Poi faceva il giro col piattino. «Inventava i versi delle canzoni in inglese», rende noto

Vito, pescatore filosofo: «Wan' a gonna' soul, is for incantée, rapalon in moon, non mi ricordo niente...». Cosi fece in treno, tornando in Puglia da Bologna, il giorno del congedo dal servizio militare, a ventun'anni. Si esibì in macchiette e ballate anglo-polignanesi indiavolate, coinvolgendo coi cori i passeggeri. I controllori lo redarguirono pesantemente.

IO VOGLIO ANDARE A ROMA

E che credete, che Roma era una città per Modugno come è oggi per voi? No, Roma era Roma, Roma era quella, allora di più. L'Urbe era un mito e non per i cesari che la resero eterna: era quella, era Roma, era là che tenevano tutti gli occhi puntati.
Dove i morituri salutavano l'imperatore, i sogni di Mimì stavano da anni, nel Colosseo coi gatti randagi. Mimmo lo ripeteva sempre: «Anselmo, io voglio andare a Roma, vieni con me, se sfondo rimango». «Con te?» rispondeva Anselmo, «io no, tu vai».
A Torino, aveva diciannove anni, c'era già stato, estorcendo diecimila lire a uno zio: «Occorrono a mio padre». Fra quelle nebbie si era improvvisato cameriere, apprendista gommista, alloggiando in una baracca in affitto, tremila lire al mese. Era finito in ospedale per appendicite: «Madonna Sacrosanta, sto male, operatemi!». Aveva setacciato Bologna, a vent'anni, durante il servizio militare. Ma il suo chiodo era sempre quello: l'America era la capitale.
Il valido Modugno partì, come gli emigranti siciliani, la valigia strizzata dalle corde, due tasche che erano una desolazione. Ad accoglierlo la prima volta, Fato impietoso, furono proprio degli appartenenti al più longevo istituto del mondo: la Chiesa. Sì, gli austeri ministri del cielo che lui aveva sempre spernacchiato. Così

l'asino che andava a messa da piccino come all'impiccagione, condivise da adulto il desco con i frati camaldolesi del Celio, tenuti per regola a offrire asilo ai disgraziati.
Notti gelate. Modugno si copriva con tutte le coperte che trovava a portata di mano. Per l'intero convento fu una gran rottura di scatole, l'importuno abusava della bontà degli ecclesiastici: «Va bene, dopodomani tolgo il disturbo, forse, ma per adesso tolleratemi, nel nome di Nostro Signore», faceva breccia il ragazzo. «Vi canto qualche serenata?».
La seconda tappa fu un classico: si infilò nella casa di un ex-giocatore di calcio di San Pietro Vernotico. Ma la terza fu davvero esemplare: a garantirgli vitto e alloggio fu una vedova romana ben inserita nei giri che contano. Anche la figlia, si dice, non era malaccio, poi tutto fa brodo. La vedova diede una mano al favorito anche per entrare nel giro del Centro sperimentale di cinematografia, scuola per attori, artisti e quisquilie varie: borsa di studio da cinquantamila lire al mese, un pasto gratis. Fu una tappa fondamentale nella vita dell'eroe di tutte le Puglie. Modugno ne andava fierissimo. Assunse presso i conterranei un'aria importante, quasi dottorale, e dal tono delle sue lettere non c'è tema di smentita.
Era il 1950. Trionfale: "Caro Anselmo, vedo che ti ricordi ancora di me. Ed ora la notizia più sensazionale dell'annata. Sono stato ammesso al Centro sperimentale. E non solo, mi hanno detto che sono stato uno dei migliori". È il delirio: "Su quattromila che hanno presentato domanda, e su duemila esaminati! Pensa che in tutto siamo stati ammessi in dodici, di cui sei femmine. Anselmo, sono felice. Dì a Rosaria che le scriverò. Se a Renata vuoi darle il mio indirizzo, daglielo pure, sono troppo felice per rifiutare niente a nessuno. Un bacio a Renata e uno a Rosaria". Incorreggibile.
Dal 1951 questo pirata di provincia di ventidue anni, che aveva in

corpo doti artistiche che si sognava il Centro sperimentale al completo, si trasformò in ometto modello. "Da giorno 20 c.m. incominciano gli esami», annuncia ai conterranei estasiati, via lettera. Si lancia, vate, spericolato: «Lascio immaginare la mia apprensione, che unita alla preparazione teorica mi lasciano trascurare degli impegni di carattere etico".
Studente, povero, il nostro eroe tirava a Roma tremendamente la cinghia. Per pagare la stanza ammobiliata che aveva preso in affitto andava a suonare nel Circolo artistico di via Margutta, mille lire a serata. Eppure, animo generoso, si dava da fare per trovare lavoro ai compagni pugliesi. Il tono delle lettere sfiora il patetismo di "Piange il telefono", uno degli hit del Modugno maturo. A un amico: "Sto facendo di tutto per interessarmi del tuo impiego, quella persona che io conosco (una donna, ovviamente nda) è intima amica del Direttore della Banca Nazionale del Lavoro di Bologna... Abbi pazienza fino al giorno 20, dopo penserò io stesso a scriverti. Intanto me ne vado in villeggiatura con questa mia amica (la vedova nda)".
Spirto nobilissimo, fra mille espedienti si dedicava anche ad assistere chi in patria gemeva: "Ho saputo che verrai a Roma fra pochi giorni, sarò ben felice di ospitarti in casa mia, per dormire, naturalmente, perché sai bene i tempi che corrono", stigmatizza in un'altra epistola: "Le condizioni in cui vivo non mi permettono di fare di più". Coraggio.

"ANIMA MIA, TI SCRIVO"

Mettetevi in testa una cosa: Domenico Modugno incominciava tutte le sue lettere alle fidanzate con un cinematografico "Amore" piazzato al centro della pagina, in testa al foglio. La sua calligrafia in china,

a guardarla, è uno specchio chiaro della sua persona. Tende a destra, passionale, generosa. Si poggia aerea, sognatrice, vaporosa, come i capelli di una donna abbiosciata.
Ci preme farvi sapere che Modugno scriveva tranquillamente sta con l'accento e diecina invece di decina. Anche questo è riflesso dell'uomo. Durante il soggiorno romano, per le lettere d'amore prediligeva carta azzurrognola, bianca per conoscenti ed amici. I francobolli e i fogli costavano, ma il Nostro aveva escogitato anche qui un bel sistema: su una facciata scriveva all'amico, che recapitava a sua volta all'innamorata di turno le frasi vergate sull'altra facciata dello stesso foglio. Insomma, due missive in una. Ovvero, ciò che gli amici chiamavano "la doppietta". Le "singole" alle poverette che lo amavano sono pezzi rari. Più frequenti le "riferite", come questa qua, spedita a un compare: "Porta per me un saluto a colei che in uno slancio di fervida passione giovanile ha saputo stillare nel mio cuore qualcosa di indimenticabile".
Chi era mai l'anima eletta alla quale Mister Volare spesso fa riferimento? È quella Ada della quale abbiamo già parlato, la figlia del ricco notaio polignanese. È necessario, rendere noto anche quanto scriveva a Renata, figlia di un ricco avvocato: "Amore, sono rimasto compiaciuto per questo tuo attaccamento così semplice e spassionato che innamora. Come stai, testolina pazza? Le tue lettere tanto carine mi fanno ritornare con il ricordo e col cuore a tempi tanto felici, anche se non molto lontani, sembrano a me passati da anni, perché l'assordante città ingombra lo spirito e con questo i ricordi. Ma basta una tua lettera, per spazzare ogni residuo e farmi ritornare in cuore tutto, nei minimi particolari, ed ecco che una visione (di una notte lunare e fresca) mi appare, nitida e mi lascia in contemplazione". Non pago: "Scrivimi, amore, scrivimi sempre, anche se risponderò con un po (senza apostrofo nda) di ritardo, non devi preoccuparti, perché le cose veramente belle non si possono mai dimenticare. Ti bacio sulla bocca, Mimì".

Francamente, poco credibile. Il giovanotto da Roma, barcamenandosi fra altre settantuno relazioni, insisteva: "Come stai mia piccola creola? Quei pochi giorni che abbiamo trascorso insieme è stato come rapire al tempo e a Dio uno dei più bei incantesimi". Esagerava: "Come un sogno sei rimasta nel mio ricordo tanto da non sapere più se ti ho conosciuto veramente". Faceva le prime prove delle sue "La lontananza" e "Resta cu'mme": "Dolce piccolo amore, quanto vorrei stringerti ancora tra le mie braccia e sentirti vicino, tanto vicino". Ma quando Renata incominciò a smaniare per raggiungerlo nella capitale, ecco come se la sbrogliò quel volpone di Modugno: un miracolo oratorio, leggete qua.
"Amore, la tua idea di venire qui a Roma è molto carina, ma credo che per il momento è meglio che tu resti a Polignano, perché non posso assolutamente riceverti, date le mie condizioni finanziarie... Però quando sarò in condizioni meno precarie, vedremo di poterci vedere, almeno per due o tre giorni". Mica male. "Certo che se la fortuna mi aiuterà, potremo realizzare ciò che fino a ieri è stato solo un sogno", continua "Ti ringrazio infinitamente per il gentil pensiero, non l'ho ancora ricevuto il "pacchettino", ma quando arriverà sono sicuro che ne sarò felice". L'utile, il dilettevole. La chiusa, colpo finale: "Scusami se ti rispondo con ritardo, ma ho molto da studiare... Sappi però che ti ricordo sempre, e il ricordo di quei pochi giorni felici trascorsi insieme mi rimarrà qui nel cuore per sempre. Ti bacio. Mimì".
Ciao, ciao, bambina.

VECCHIO FRAC

Modugno volava alto e in cima voleva arrivare. A scuola non aveva conseguito neppure il diploma, malgrado avesse all'epoca una sola materia da riparare. Ma nella vita era ed è un portento. Uscito dal Centro sperimentale nel 1953 con un attestato in tasca e molte amicizie utili, nella Caput Mundi incominciò a frequentare i caffè alla moda e le case che servivano. Andò a bussare alla porta di Vittorio De Sica. De Sica gli disse no, il polignanese se la legò al mignolo e ripiegò su particine in film di registi minori: prima esperienza, "I pompieri di Viggiù", come comparsa. Voleva fare l'attore: "Filumena Marturano" di Eduardo De Filippo, "Borghese gentiluomo", tra una pellicola e l'altra. Ma la chitarra la portava sempre a tracolla. Suonava. naturalmente, a orecchio, di tecnica musicale non capiva un tubo. Ma a che serve la tecnica nel genere che l'ha reso famoso? A niente, la scienza bastava: qualche filosofo ha mai insegnato agli uomini a godere la vita? Ma no, mai. Nelle canzoni d'autore è la stessa cosa: quella è arte, si canta, si gode. È finita.

Gli fu sufficiente una stupida occasione per arrivare alle luci della ribalta: un film di quart'ordine. Si intitola "Carica eroica", firmato da De Robertis. «Interpretavo il ruolo di un soldato siciliano» ricorda Modugno, «ed ero alle prese con un bambino disperso russo. Per farlo addormentare gli cantavo una ninna nanna di San Pietro Vernotico. E fu proprio questa la mia prima composizione ufficiale». Appunto, "Ninna Nanna".

Quella nenia antica stuzzicò gli orecchi dei patriarchi della radio. Piacque anche perché, come tutte le prime composizioni di Modugno, "La sveglietta", "Gatto nero", "Asinello ubriaco", erano scritte in dialetto brindisino. «Una lingua molto simile al siciliano» specifica Modugno, «tanto che mi dicevano: bella questa canzone, è

siciliana?». La leggenda del Modugno-Turiddu incominciò così, ci era destinato: i rampolli della nobiltà romana gli avevano imposto i panni e il nome di Domenico De Brin, barone siciliano. Il maestro Barzizza, anni dopo, lo presentò agli amici: «Questo è Modugno, un siciliano sanguigno... Ah, non vieni dalla Sicilia?».

De Robertis lo accompagnò negli studi di "Trampolino". Palmieri, allora direttore dei programmi Rai, ascoltò i suoi interventi: «Chiamatemi quel ragazzo», pronunciò, «voglio affidargli una trasmissione». Ma mancava un autore di testi valido.

Ancora una volta le femmine portarono Domenico in salvo. Uomo, dunque cacciatore, al Centro Sperimentale aveva conosciuto Franca Gandolfi, l'attrice che ancora oggi, fede all'anulare, sopporta stoicamente il suo caratteraccio. Scrissero i testi insieme, la trasmissione nacque, "Amuri, amuri", un successone, quarantacinque puntate. Da quei microfoni Modugno gorgheggiava in siciliano: «O fai il siculo, oppure non mangi» intimarono i direttori. «Non dire ai giornalisti che canti nel dialetto di San Pietro Vernotico, è un posto poco conosciuto, dì a tutti che sei siciliano, che fa più presa, dimenticati della tua Polignano a Mare». Modugno peccò.

Gli amici di San Pietro, Brindisi e Lecce storsero il naso. Ma i compaesani lo scomunicarono: alto tradimento nei confronti del patrio suolo, rinnega e ripudia il patrono San Vito e la sua Polignano. Tra il serio e il faceto gli telefonarono: «E da dove ti è uscita quella voce? Non l'hai mai avuta, facevi schifo, qua a Polignano». Il divo rispose: «È la mia, l'ho tenuta da parte, fregatevi».

Fregatevi sì. Di slalom in slalom, nel '54 Modugno approdò alla trasmissione di Walter Chiari, "Controcorrente", e ne divenne la star. Trovò perfino le energie per sposarsi, 26 giugno 1955, con Franca, è chiaro. Nel '57 scrisse "Lazzarella" e arrivò secondo con Aurelio Fierro al Festival di Napoli.

La madre lo raggiunse a Roma col fratello Vito Antonio, che sarebbe diventato il suo manager. Giovanni non lasciò la Puglia né la sua bottega da carrozziere.
A San Pietro Vernotico rimase anche il padre, che aveva un altro amore da un pezzo. Poi un giorno, quando il figlio era già una stella, decise di farsi da parte. Scelse la pistola, i medici gli avevano diagnosticato un male incurabile. Lasciò questo mondo suicida. Come il bohémien di "Vecchio frac".

WE LOVE YOU, MISTER VOLARE

"La donna riccia", "U piscispada" e "Vecchio frac" erano già nate, incomprese come tutti i miracoli. Il 31 gennaio 1958 Modugno a Sanremo esplose come un vulcano. Per anni la Gandolfi lo aveva spinto a insistere, anche quando la sorte lo guardava male. "Nel blu dipinto di blu" (nota ai più come "Volare") fu un successo mondiale e una rivoluzione musicale, non soltanto la vittoria di un festival. Mimì era folle, festeggiò il trionfo ingollando una cassetta intera di cachi, da solo, assiso sopra un marciapiede vicino a una fontana. Alla faccia del direttore d'orchestra e boss dei palcoscenici Gorni Kramer, che aveva bollato quel motivetto divino come il cielo così: «Frattaglie». In America lo salutavano pure i sassi: «We love you, Mister Volare». Volare vinse il Billboard Award, Volare, in versione italiana, era al primo posto nella Top Ten statunitense, la canteranno Ella Fitzgerald, Frank Sinatra, Bing Crosby, David Bowie, Louis Armstrong. Contratti da capogiro (50.000 dollari), suite all'Hotel Embassy di Belo Horizonte, cene memorabili col manipolo di polignanesi emigrati, nel ristorante Barilla a San Paolo, dove si erano trasferiti anche una sua zia materna e Anselmo Galluzzi con moglie. «Ma io non

potevo restare lontano dalla mia terra», dice.
Il sangue non si rinnega: anche suo padre, anni prima, dopo aver venduto tutto e aperto una fabbrichetta di sapone in Brasile, era tornato in patria. Amen.

LA GUERRA FREDDA TRA MODUGNO E I POLIGNANESI

Qual è stato il rapporto fra Domenico Modugno e i polignanesi? Lo sintetizziamo così: di contenzioso sottaciuto, di guerra fredda. Molti conterranei, infatti, hanno serbato, accanto all'affetto, una notevole acrimonia per questo genio della musica popolare, e per lustri. Una delle accuse ricorrenti è la seguente: «Modugno agli inizi si è spacciato per siciliano perché andava di moda e serviva a far carriera». Il fatto che Modugno era arrivato al successo sgusciando dal pantano nel quale gli altri stagnavano non era mica la vera ragione dell'odio.
Mimmo si difende: «I Polignanesi mi hanno frainteso, agli inizi in radio mi obbligavano a fare il siciliano, dovevo lavorare». Certo l'immagine isolana il tomo se la teneva cara. Qualche indizio? Giacomo Calderaro, quello del Lido San Giovanni, nel '58 inviò un articolo al "Giornale d'Italia", esordendo: "Domenico Modugno, nato a Polignano a Mare...". La direzione glielo rifiutò: «Stolto, tutti sanno che Modugno è siciliano». Stessa storia capitò a un altro cronista locale, Nicola Ardito, che però non abbassò la testa: alla terza strigliata spedì alla redazione una copia del certificato di nascita del vincitore di Sanremo. La stessa che ha preteso un grosso settimanale italiano alla vigilia della storica festa per il ritorno di Mimì a Polignano a Mare, celebrata, dopo quarant'anni di dissapo-

ri, con un gran concerto il 28 agosto 1993. «Ma sei sicuro che Modugno non è siciliano?», ha chiesto la direzione al giornalista inviato per l'occasione sul posto. «Prima di pubblicare il tuo articolo devi mandarci il certificato del Comune di Polignano a Mare». «Modugno era amico di tutti noi», dice Michele Campanella, fratello dei gelatai polignanesi Donato e Mario, commerciante, «gli vogliamo un gran bene». Ma quando tornò in paese dopo il trionfo a Sanremo, accadde qualcosa di inatteso, durante la festa che gli prepararono nella Grotta d'Oro, un localone a quei tempi specializzato in matrimoni (cantò per la folla anche a San Pietro, e tutto filò liscio). Ressa impressionante, ubriachi, festoni, panneggi, spumante. «Io e Giuseppe Pellegrini (detto "'U spass'", soprannome intraducibile nda), amico mio carissimo, prendemmo Modugno sulle spalle», ricorda Michele Campanella, «e lo portammo sulla balconata della Grotta d'Oro». «Ma a un certo punto ci chiedemmo: ahòu! (ehi!, nda), questo qua mica ha detto ai giornalisti che è di Polignano a Mare, si è spacciato per siciliano per fare carriera: ora lo scaraventiamo giù». E un po' per celia, sul serio assai, «lo minacciammo tenendolo sospeso nel vuoto».

Fu una notte memorabile e malaugurosa insieme, quella del '58. Il podio allestito sul balcone della Grotta d'Oro (pare per uno scherzo infame) andò in pezzi. Modugno, furente, rovinò con esso, chitarra e baffi, proprio mentre benediceva la popolazione in delirio. Tale Mimmo Turi, implacabile, si avvicinò al caduto pronunciando: «E perché dicesti in tivù che sei siciliano?». Modugno fece l'indiano, cambiando terra di provenienza per la seconda volta.

Il reo, di fronte a tali diatribe capitali, non si scompone: «Leggende di paese», taglia corto. Stringe l'elsa: «Sono io che, anzi, quel giorno protestai col sindaco perché c'era un tizio che vendeva biglietti per un esibizione che volevo gratuita». E il palco che

frana? «Solo vacillante». Gli amici che vogliono precipitarlo? «Fesserie». Fesserie?

Si vocifera di un'altra funesta vendetta ai danni della star: il Comune di Polignano, quando vinse il primo Sanremo. non gli inviò neanche un mazzo di fiori. Vero? Falso? Diciamo, comunque ridicolo. Della presunta storia del conto, poi, non ne parliamo.

Modugno non ricorda neppure tale scemenza «e che è 'sta roba?», ma in paese se ne favoleggia. Nel '65 Mimì tornò nel luogo natio e soggiornò per una settimana alla Grotta Palazzese. In molti, soprattutto amministratori locali, gli fecero compagnia, a cena, a pranzo. Ma il conto intero lo affibbiarono a lui, si dice. Si dice anche che Mister Volare la prese male «io?», che i locali si indispettirono per i lai del menestrello «noi?». La sola cosa certa è che la cifra del conto era elevata: «In parecchi avevano mangiato», dice Pietro Mongardi, gestore dell'albergo-ristorante.

L'epilogo del contrastato rapporto fra Modugno e i concittadini è amaro. Il cantante, già da anni in politica, nell'aprile 1992 tornò a Polignano a Mare questuando voti per le liste verdi. Nella piazza del paese, alla vigilia del voto, esordì in vernacolo: «Be', l'avete tolta la vasca?», alludendo alla fontana che un tempo stava nel mezzo dell'area. I concittadini lo fissarono, espansivi come lapidi, alcuni fischiarono. Modugno abbozzò i suoi hit a voce spiegata. Tornò a casa con cento miseri voti.

LA VITA È UNA CICORIA

Sia come sia la faccenda con i polignanesi, Modugno non ha mai dimenticato Polignano a Mare. Ogni volta che può passa dal paese d'origine e mostra ai figli (tutti e tre con nome che incomincia con

la M, perché porta fortuna) e alla moglie la casa di Piazza Minerva nella quale pronunciò i primi "babbo" e "mamma". Voleva anche riappropriarsi di quella dimora. Le due ville che ha acquistato, a Lampedusa e Ansedonia, le ha scelte «perché mi ricordano i paesaggi dell'infanzia, il mare di Polignano». Le origini non si rinnegano, il sangue non è acqua, e il ginecologo polignanese Vittorio Pedote, trapiantato a Bologna, non può negarlo.

È costui un indescrivibile incrocio verdiano fra il Re degli Egizi, il Conte di Monterone, Salvador Dalì, il Duca di Mantova e un contadino polignanese, vecchio, però. Sul "Resto del Carlino", quotidiano dell'Emilia Romagna, il fantasista Dino Sarti gli ha dedicato la sua rubrica intitolando: "Ginecologo in frac", e non a caso. Il Pedote, autodefinitosi "l'Immenso" «Il solo aggettivo che sfiora la realtà del mio essere», è una delle amicizie storiche di Modugno, dai tempi dei fasti. Il cantautore lo andava a trovare spesso nel suo palazzotto da Innominato, in via Indipendenza, nei primi Anni Sessanta. E in quegli incontri lui e il "Baffone maledetto" (così l'ha soprannominato Modugno), ambedue infiltratisi nel mondo civile grazie al successo, si rivelavano per quel che erano: "Dei polignanesi".

«Beh, sì,» ammette Monsieur Volare, «quelle serate a Bologna erano un po' come rimpatriate fra commilitoni, di bassissima lega...». Ed eccoli lì mettere a soqquadro via Rizzoli, dando fondo al loro stile oxfordiano. Eccoli là, al grido di «via, tutti a puttane!» (che i due, evidentemente identificavano con le donne, e viceversa), importunare le signore del bel mondo, che li scambiavano per esseri umani. «Io e Vittorio, oltre alle origini, avevamo un argomento in comune: le femmine», si lascia sfuggire lo chansonnier.

A cena il Pedote, grottescamente fiero, tonante e regale, intratteneva piacevolmente gli ospiti discettando di tombe ("Mors stupebit",

Jacopone da Todi) e coperchi del cesso, lanciando anatemi contro tutti e mescolando i tragici greci al latino, pseudospagnolo a ininterrotte citazioni di versi d'opera. Modugno, gattone, si beava della sua meritata gloria, riluceva come sotto i riflettori, sciorinava i no e i sì delle sue ispirazioni musicali, sfoggiava la dentatura che gli aveva restaurato lo specialista bolognese Giampiero Cuppini, lui mattatore del Teatro Duse in quei giorni con "Rinaldo in campo". Ma la parata durava poco.

«Passata mezz'ora, incominciavamo a parlare solo polignanese strettissimo», rivela Modugno. «Difatti a cena. col contributo della maleducazione, che in vero sempre mi fu compagna», si associa il Professore, «scattava un processo di autoemarginazione linguistica e di galateo che altro non era se non la prova incontrovertibile che eravamo due schifezze, proprio due 'prisi': leggi, in italiano, gabinetti».

Cosi degustavano primizie francesi, «ma invocando lacrimosi sempre fave e cicorie», dice Modugno, che sul piatto contadino della sua terra ha scritto anche una canzone: "La cicoria". Sorridevano suadenti alle dame, ma il loro occhio cascava inesorabilmente su quelle regioni del corpo che la patristica bolla come "vergogne".

Ora il tempo è passato. Mimì siede sull'Olimpo della musica popolare. Cicorie dolci, cicorie amare continua a triturarne: «La vita è nella cicoria, foglie e fave, fave e foglie». Il tempo è passato, il Tempo è fatto per questo: andarsene. Modugno ha fatto piangere pure i telefoni, lui stesso alla cornetta ha lacrimato. Sulla sua voce, sulle sue note migliaia di coppie si sono innamorate. La sua stella di continuatore del verismo in musica è là. E poi. Poi che rimane. Cicorie e fave. Cicorie e fave.